



QUEL CHE RESTA DI UN AMORE

Mollata via mail da un fidanzato manipolatore, la scrittrice **CATHERINE LACEY** decide di fare pulizia. In casa e nel suo cuore. Il risultato: un libro originalissimo, a metà tra la vita e la finzione, un mattone contro il muro e il «furto» di un sapone per le mani

DI LAURA PEZZINO FOTO ANNA HUIX

LEI CHI È

Classe 1985, americana del Mississippi, Catherine Lacey si è laureata alla Columbia (New York). Ora vive con il marito Daniel Saldaña Paris a Città del Messico.

Che la vita non è qualcosa di personale, come dice il filosofo francese Gilles Deleuze, mi è tornato alla mente all'inizio della seconda parte del *Libro di Möbius* di Catherine Lacey. Mollata via mail dal fidanzato di allora, detto «Il Motivo», mentre si trovavano in due stanze diverse della stessa casa (particolare che fa sembrare il post-it di Berger a Carrie in *Sex and the City* un atto di coraggio), uno dei primi pensieri di Catherine è quello di portare via da lì «qualunque oggetto che tradisse la mia fiducia nel nostro futuro», compresa una ricarica di quattro litri di sapone per le mani.

Quel gesto – da leggere «non voglio lasciargli neanche la più piccola traccia di me che credeva in noi» – mi ha ricordato di quella volta in cui io, con il cuore spezzato, setacciai armadi e cassetti e infilai mutande, calzini, post-it (sempre loro), regalini di dubbio gusto in un gigantesco sacco nero. Non so che fine abbia fatto, ma la vita non è qualcosa di personale, e tutto quello che ci succede è già stato vissuto da altri.

Il libro di Möbius è un oggetto bifronte. Fino a pagina 88 è una storia di fiction, quella della reunion di due amiche, Edie e Marie, con relazioni finite male alle spalle e un presunto omicidio sullo sfondo. Poi, girando il libro di 180 gradi, diventa il racconto biografico della fine di un'altra relazione, quella della stessa Lacey con «Il Motivo» (su Wikipedia si legge il suo vero nome, Jesse Ball, scrittore e poeta), dopo anni in cui era stata vittima consenziente di un rapporto manipolatorio.

«Ora sono sposata e felice», mi dice dal divano della casa a Città del Messico dove, da due anni, vive con il marito e scrittore Daniel Saldaña Paris. Di questo rapporto scrive su Substack, dove ha una newsletter seguitissima che parla di scrittura, ma anche di argomenti tra cui, di recente, l'abuso di trattamenti estetici («non è più un tabù dire di avere 40, 50, 60 anni. Considerate cosa state facendo al vostro viso quando gli impedisce di esprimere emozioni vere»).

Il titolo di questo che è il suo quinto libro (se non l'avete ancora letto, recuperate il suo *Biografia di X*) fa riferimento a una superficie geometrica a una sola faccia e un solo bordo non orientabile. Sta a significare una struttura complessa e intricata, senza conclusione: come la vita e la finzione, che si mescolano sempre.

Quale delle due parti è nata prima?

«Prendo sempre appunti, tutti i giorni, fin da quando ero adolescente: è il mio modo di far fronte alle cose che mi succedono. La parte di memoir è nata così, con me che riempivo quaderni mentre vivevo quella separazione. Dopo avere accumulato un bel po' di materiale, ho capito che ne avrei dovuto scrivere, anche se lo trovavo imbarazzante. Ma dove c'è imbarazzo di solito si trova anche qualcosa di vero. Non volevo però che quella parte incandescente restasse da sola, e così è nata la parte romanzesca. È stato verso la fine, credo, che mi sono resa conto che i due livelli – il narrativo e l'autobiografico – potevano rispecchiarsi, come in un nastro di Möbius».

Ha fatto arrabbiare qualcuno?

«Sì. Con il mio ex non parlo più, quindi non so cosa pensi e francamente non mi interessa. Mio padre, invece, si è arrabbiato: prima del secondo ictus ne abbiamo parlato, e non ce l'aveva con me perché avevo scritto di lui e del passato, ma per un dettaglio minore che avevo inserito. Durante quel dialogo, però, ho anche capito una cosa importante: che ho potuto scrivere di lui, della mia infanzia, della violenza con cui siamo cresciuti perché, in realtà, non sono più arrabbiata. In parte ho elaborato, in parte l'ho perdonato».

Quando ripensa al Mississippi conservatore in cui è cresciuta che cosa prova?

«Fino a qualche tempo fa ero furiosa: per quel cristianesimo maniaco, per il razzismo che c'è nel Sud. Ora però ho fatto un giro completo: quando torno vedo il modo stupefacente che ha la gente di trattarsi a vicenda e l'ideale del perdono che

ora, a 40 anni, capisco meglio. E poi, il Sud è un pozzo di materiale: sto scrivendo una storia familiare ambientata lì, non è autobiografica, ma attinge anche alle mie esperienze».

Parla del dolore per avere perso la fede che aveva da bambina. Con che cosa l'ha sostituita?

«Credo che quella mancanza abbia creato in me l'apertura che mi ha spinto verso la letteratura. Oggi non vorrei più quel tipo di fede e ne sto sperimentando una diversa, quella nelle altre persone».

Scrivi che il suo primo ragazzo è stato Gesù. Che tipo era?

«Molto silenzioso: eri sempre lì ad aspettare che ti chiamasse (*ride*). A parte gli scherzi, da piccola avevo sempre una sensazione di attesa: "È oggi il giorno in cui avrò un incontro con il divino?". Verso i 15 anni, poi, c'è stato un periodo in cui cercavo di convincere le mie amiche a non bere e non fare sesso prima del matrimonio. Ma ora capisco che volevo convincere le altre perché quelle cose cominciavano a non avere più senso nemmeno per me».

Ultimamente varie scrittrici hanno pubblicato memoir sulla fine di matrimoni o relazioni lunghe, penso a Leslie Jamison, Sarah Manguso e al recente *Estranei* di Belle Burden. Perché?

«Rotture e delusioni sono sempre state al centro della narrativa, però di recente mi sembra ci sia molta più curiosità intorno a "che cos'è il matrimonio". Probabilmente la pandemia ha messo in evidenza la nostra vulnerabilità, ci ha resi più consapevoli della mortalità, del bisogno degli altri. Penso, anche, che se scrivi



IN LIBRERIA

Dopo i successi di *Nessuno scompare davvero* (Sur, 2016) e *Biografia di X* (Sur, 2024), l'ultima opera di Catherine Lacey è *Il libro di Möbius* (Sur, pagg. 220, € 18), un romanzo a metà tra fiction e autobiografia.

«SE SCRIVI DI DIVORZIO NON PUOI USCIRTENE SEMPLICEMENTE DICENDO "ERA UNO STRONZO"»

di divorzio non puoi uscirtene semplicemente dicendo "era uno stronzo": parli del dolore, quindi parli d'amore. Parli di un casino enorme, del cuore distrutto, ma anche del bisogno di amore. Sono cose legate. Questi libri oggi attirano l'attenzione perché stiamo tutti cercando di capire come relazionarci».

Per anni è stata in una relazione controllante e manipolatoria. Come se ne esce?

«Per me è stato semplice: sono stata buttata fuori da un giorno all'altro. Non me ne sarei mai andata da sola. Scrivendo ho capito di avere acconsentito a disuguaglianze enormi nel nostro rapporto che, però, ho visto chiaramente solo dopo. Durante, era irresistibile: gesti grandiosi, emotività totale. Ma sopra tutto c'era il suo bisogno di controllo: con chi parli, non puoi fare questo, non viaggiare da sola... Certo, non diceva "non puoi", ma "puoi, però se fai X succederà Y". Un *modus operandi* che mi è stato confermato poi da un'altra sua ex che mi ha contattata dopo l'uscita del libro e con la quale è stato davvero bello potermi confrontare».

Racconta di essere andata dalla sua amica Manguso e di avere lanciato dei mattoni contro un muro per scaricare la rabbia. Ha funzionato?

«Assolutamente. Se hai dell'energia repressa, qualsiasi attività fisica vigorosa ti aiuterà a sfogarla. Che sia una rottura, un lutto o una perdita, quello che senti è "non posso farcela". Ma lanciare un mattone ti ricorda che sei qui, fisicamente, e puoi "fare" delle cose».

Ha finito quel sapone per le mani?

«No, l'ho regalato. Immagino che sarà stato qualcun altro a finirlo».

➔ TEMPO DI LETTURA: 9 MINUTI